

Vertice a Bruxelles della Commissione Delors voleva che fosse il marco a lasciare il patto di cambio, ma i 12 lo hanno spiazzato. Nessuna idea nuova sul tavolo

Il ministro degli Esteri lancia una provocazione Ciampicali, Uic: «Serve solo come esempio storico». L'oncia, intanto, perde 15 dollari Tutto per scongiurare controlli valutari

Sme, la Cee sconfitta ci riprova

Andreatta: «Torniamo alla base aurea, ci sarebbe stabilità»

Vertice a Bruxelles della Commissione Cee sul futuro dello Sme: Delors cerca un ruolo dopo essere stato spiazzato dall'accordo sulla fluttuazione. Andreatta: «Meglio tornare al sistema aureo, dà più stabilità». Un'altra proposta: riferiamo le valute al petrolio. Idee volte a scongiurare forme di controllo delle transazioni valutarie: molti cominciano a pensare saranno inevitabili in caso di nuove crisi.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. Ora la Commissione Cee vuole evitare di essere completamente spiazzata dall'accordo sui cambi. E così il presidente Jacques Delors ha convocato per oggi una riunione «speciale» a Bruxelles per fare il punto della situazione. La Cee è stata contraria allo Sme extralarghe perché l'allargamento della banca di fluttuazione delle monete va nella direzione opposta all'unione monetaria. Per questo la Commissione voleva che fosse il marco ad allontanarsi temporaneamente dallo Sme. In ogni caso la frittata è fatta e a Delors

non resta che inseguire i 12 con qualche idea fantasiosa di cui al momento non c'è traccia alcuna. In ogni caso lo Sme è spezzato. Nessuno lo dice apertamente. Secondo il ministro del Tesoro Barucci «il processo europeo ha subito una fermata provvisoria, ma non si è interrotto». Barucci resta ottimista: «Si è tolto di mezzo provvisoriamente un ostacolo che si è dimostrato fonte di tentazioni antieuropeiste, però dobbiamo cominciare presto a ricostruire l'idea centrale dello Sme è stata preservata». Idee fantasiose - anzi già ab-

bondantemente sperimentate - arrivano invece da Roma. Tornare all'oro, propone il ministro degli Esteri Andreatta. No, ribatte il responsabile esteri della Banca Antoniana Alessandro Lombardi, puntiamo sul barile di petrolio che neppure le cannoniere del XXI secolo in azione contro Saddam Hussein hanno aumentato di prezzo. L'obiettivo è puntellare in qualche modo un sistema di cambi la cui rigidità prima ha devastato le economie e la cui estrema flessibilità ora rischia di aprire in Europa una spettacolare quanto pericolosa rincorsa svalutazionista. Di qui l'insistenza sulla stabilità dei prezzi reiterata anche ieri dal ministro del Tesoro. C'è anche un altro rischio che i tutori delle monete vedono come il fumo negli occhi: il ritorno a forme di controllo dei movimenti di capitale. Qualche economista comincia a suggerire l'istituzione di un deposito di garanzia per ciascuna transazione, altri si limitano a dire che le banche centrali non possono non avere stru-

menti per capire la direzione dei flussi finanziari in corso d'opera e non ex post. Ma su questo punto, forse l'unico, tra i 12 c'è unanimità finora: non si torna alla finanza amministrata. Se i capitali liberi e selvaggi sono in contraddizione con i cambi fissi allora allentiamo i cambi. E così è stato. Sul nuovo ciclo dello Sme, continua a non esser molta convinzione. L'opinione di Beniamino Andreatta, economista prestato alla Farnesina, che che si debba tornare in qualche modo al funzionamento del sistema aureo, l'unico sistema in cui i cambi sono rimasti stabili per cento anni. Perché? «Per il fatto di avere alla base l'oro aveva la caratteristica di non permettere di sostituire la massa aurea che usciva e di non poter impedire che l'oro in entrata diventasse moneta nazionale: non è possibile che durante una crisi sulla base degli indicatori monetari si ricostituisca immediatamente l'offerta di moneta che viene distrutta quando si perdono riserve e, contemporaneamente, nel paese che riceve le riserve vi sia una completa sterilizzazione di questo movimento». Secondo il direttore dell'Ufficio cambi Ciampicali l'idea è bislacca sia pure utile «come esempio storico». Alessandro Lombardi (Banca Antoniana) parla di «folia» pura nel caso si ritenesse davvero di rispolverare le ceneri di Bretton Woods: «L'oro ormai è una merce come le altre ed è molto vulnerabile». Proprio ieri il prezzo dell'oncia è caduto di 15 dollari in conseguenza dello spostamento di interesse dai metalli preziosi ai cambi. «Vedrei molto meglio il petrolio», conclude Lombardi. Nei regimi aurei il potere d'acquisto dell'oro e i prezzi delle merci sono stati sostanzialmente stabili, ma a prezzo di pesanti deflazioni. Nixon annunciò la fine della conversione del dollaro in oro nel giorno di Ferragosto del 1971: difficile tornare indietro quando non c'è più un centro finanziario né un paese (gli Usa) in grado di ristabilire la propria egemonia.



Patrizio Bianchi, docente di politica e finanza della Comunità europea

Parla Patrizio Bianchi, docente di politica e finanza della Cee

«Il Sistema monetario è caduto perché i dodici sono divisi sui problemi veri: pace, lavoro...»

«La crisi dell'Europa è solo politica»

«La crisi dell'Europa è prima di tutto politica» dice il professor Patrizio Bianchi, docente di politica e finanza della Comunità europea. Lo Sme è morto non a causa della speculazione o delle scelte della Bundesbank ma perché i paesi Cee sono divisi sulle risposte da dare ai «problemi veri»: la disoccupazione, la pace, la qualità della vita e dello sviluppo: «L'unità si salva ripartendo da qui».

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

BOLOGNA. «A me sembra del tutto chiaro ed evidente che il Sistema monetario europeo è caduto perché è entrata in crisi l'unità politica dell'Europa». Patrizio Bianchi, docente di economia e finanza della Comunità europea all'Università di Bologna, vicepresidente di Nomisma (il prestigioso istituto di ricerca bolognese guidato da Romano Prodi) dà una lettura tutta politica degli avvenimenti degli ultimi giorni che hanno portato alla «morte» dello Sme.

In realtà con una disoccupazione che supera l'11%, con la incapacità a dare una risposta ai problemi posti dalla guerra nella ex Jugoslavia, con l'aggravarsi delle contraddizioni interne a ciascun paese, è entrata in crisi il modello politico sul quale si pensava di unificare l'Europa. L'unione monetaria è caduta come conseguenza della caduta di tutto il resto. L'unità monetaria ce l'hai soltanto se c'è l'unità sui grandi temi da come si affronta lo sviluppo all'Est a come ci si rapporti al regime islamici del Mediterraneo.

Professor Bianchi, l'unità europea sembrava marciare sull'asse Parigi-Bonn: perché improvvisamente tutto si è sfasciato?

Dunque, lo Sme non è morto per colpa della speculazione che si è accanita su alcune monete e neppure per colpa

della Bundesbank? No, la speculazione semmai è una conseguenza. E poi non si può neppure immaginare che il problema fondamentale sia quello della Banca centrale tedesca che vuole distruggere il mondo. Il fatto è che nel trattato di Maastricht convivono due visioni. La prima, monetarista, che affida tutto al mitico mercato. È il mercato l'unica istituzione alla quale affidarsi per far procedere l'unificazione europea, con le banche centrali nel ruolo di «guardiano». E la seconda? È l'idea secondo la quale l'unità dell'Europa è il risultato di un processo di integrazione reale, supportata da meccanismi democratici. Ma di fronte alla crisi dell'Est si è pensato ad una scorciatoia: dare più spazio al mercato, accantonando il problema vero. Che è quello di come tenere insieme un'Europa nella quale vanno aumentando le differenze reali. Prima si è inventata l'Europa a «due velocità» per cui c'era il nucleo forte rappresentato da Germania, Francia, Olanda, Belgio e Gran Bretagna poi la fascia marginale costituita da

Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. Salvo poi scoprire che andavano crescendo le disparità interne anche ai paesi forti: dall'Est della Germania al Sud della Francia a buona parte dello stesso Regno Unito. Insomma, sono venuti fuori i problemi veri, quelli strutturali. Quelli che non si risolvono da soli, invocando il mercato come amano fare taluni Chicago boys anche in Italia. Con lo Sme sono dunque morti anche Maastricht e la prospettiva di unificazione dell'Europa? No, io credo di no. Bisogna però tornare indietro, rimettersi a ragionare su cosa significhi unità europea e quindi anche su quali debbono essere i meccanismi e gli strumenti di coordinamento economico-monetario che permettono di ricominciare a prospettare una ripresa della crescita. Proprio questo, del resto, sembra essere oggi l'assillo maggiore di fronte alla disoccupazione crescente: è possibile un rilancio dello sviluppo dopo la fase recessiva?

Penso che si possa ripartire da alcune delle cose contenute nel Trattato di Maastricht: ad esempio le grandi reti transeuropee, cioè quelle opere pubbliche in grado di unificare le comunicazioni nel continente. Ancora gli investimenti in risorse umane: non solo le università sono profondamente diversificate dalle altre, ma se andiamo a vedere bene negli ultimi anni quasi tutti i paesi hanno diminuito le risorse e gli investimenti destinati alla formazione. Poi ci sono le politiche industriali, di cui si parla nell'articolo 130 del Trattato: non come elargizione di soldi alle imprese, ma come costruzione di tutte quelle condizioni che favoriscono lo sviluppo imprenditoriale. Parlo di istituti e istituzioni per la piena regolazione del mercato, per la promozione e la tutela della qualità, lo sviluppo della ricerca, la promozione della cooperazione tra le imprese. Si tratta cioè di dare attuazione a quella parte di Maastricht e dell'Atto unico che mira allo sviluppo della concorrenza e di quelle istituzioni che, pur rimanendo nazionali, devono essere fortemente integrate a

livello europeo: banche, assicurazioni, università, ecc. Perché, secondo lei, questa sia pur forte crisi non ha definitivamente travolto Maastricht né le speranze dell'unità europea? Maastricht viene travolta se intesa soltanto come il trionfo del mercato nella sua versione più banale. Non è così se si fa un passo indietro e si diventa l'occasione per rilanciare obiettivi politici comuni sulle cose vere e non solo sulla carta (moneta). E l'Italia? La crisi dell'Europa trova il nostro Paese squassato non solo dalla recessione, ma anche dai grandi gruppi sempre più indebitati, alcuni dei quali addirittura rischiano la scomparsa, mentre infuria Tangentopoli e un intero sistema economico-politico è al suo epilogo. C'è qualche possibilità di uscirne? Si può uscire ripristinando l'idea che il mercato non è l'invenzione di alcuni grandi gruppi famigliari, e si chiarisce che non è indispensabile che ci sia qualche istituzione, come

Mediobanca, che fa continuamente dei salvataggi. Bisogna dar corpo all'idea che il mercato è costituito da una molteplicità di attori che crescono sulla base di regole chiare: trasparenza, difesa della concorrenza e del consumatore e, soprattutto, valorizzazione al massimo del lavoro delle persone. In questa fase è possibile rilanciare l'economia italiana proprio dando attuazione a quella parte dell'accordo di Maastricht di cui parlavo prima. E bisogna comprendere che mai come oggi riforma politica e riforma economica devono marciare insieme, che una nuova legge elettorale da sola non basta. Vanno affermati i principi di trasparenza e responsabilità: così le banche assumono rischi ma ne rispondono anche, e la stessa cosa devono fare le imprese. Occorre dare spazio al decentramento politico e amministrativo, ma ci vuole anche una normativa sulle fusioni e acquisizioni che consenta pure alle piccole aziende di unirsi. E poi vanno sbloccati gli investimenti pubblici, accelerando la definizione di regole per la trasparenza e la responsabilità.

Proposta del Pds per la fine della legislatura Lavoro: rappresentanza ora facciamo la legge

ROMA. Alla ripresa dei lavori parlamentari bisogna «mettere mano ad una nuova legge sulla rappresentanza sindacale». Questo l'appello che il Pds rivolge al governo e alle forze politiche. Il vicepresidente del gruppo parlamentare, Fabio Mussi, sottolineando la necessità di rinnovare l'adempimento al più presto, ha affermato che «nei mesi che rimangono prima delle elezioni bisogna discutere ed approvare una nuova legge sulla rappresentanza sindacale». «La riforma elettorale, per quanto importante - ha aggiunto Mussi - non conclude il disegno di ricostruzione democratica del paese, entro questa legislatura si può aggiungere un ulteriore tassello: quello della democrazia del lavoro e sul lavoro». Definire «insoddisfacente» l'accordo sulle Rsu che riconosce a Cgil, Cisl e Uil «la riserva di un terzo delle rappresentanze sindacali unitarie», Mussi ha chiarito che «non è sufficiente la pura e semplice abrogazione dell'articolo 19 dello statuto dei lavoratori», attraverso l'iniziativa referendaria promossa dal movimento dei consigli di fabbrica, «ma occorre una

nueva normativa che risponda alla domanda di democrazia dei lavoratori». Il presidente dei deputati del Pds, Massimo D'Alema, si è detto «preoccupato dei problemi che esistono tra sindacati e lavoratori». «Bisogna creare le condizioni perché il sindacato - ha detto D'Alema - possa rilanciare il proprio rapporto con i lavoratori». Interrogato sul chiaro dissenso della Cisl sulla regolamentazione per via legislativa della rappresentanza sindacale, D'Alema ha replicato osservando che «questo problema non è solo sindacale ma riguarda tutta la democrazia italiana». Il responsabile dei problemi del Lavoro del Pds, Gavino Angius, ha poi illustrato le iniziative del partito. L'11 settembre a Bologna si terrà un'assemblea straordinaria del Pds con la partecipazione di tutti i consigli regionali e provinciali, che sarà l'occasione con la quale il partito della querchia riprenderà l'iniziativa politica, su fisco, lavoro e riforma dello stato sociale. Angius ha anche annunciato una specifica iniziativa in materia fiscale e, infine, un

convegno nel quale verranno espone le proposte del Pds in tema di occupazione anche in riferimento alla crisi industriale ed ai problemi del Mezzogiorno. Il vicepresidente alla commissione Lavoro della Camera, Giorgio Ghizzzi, facendo presente le diverse proposte che già sono state presentate in materia di rappresentanza sindacale, ha fatto presente come quella messa a punto dal Pds miri a riconoscere nei luoghi di lavoro i diritti sia dei singoli lavoratori sia delle organizzazioni. Con le proposte del Pds polemizza il segretario confederale della Uil, Adriano Mussi, che accusa inopinatamente D'Alema «di parlare di cose che non conosce». Andando al merito delle questioni, Mussi afferma che la Uil non teme la disciplina per legge della rappresentanza ma propone un procedimento analogo a quello attuato per la legge sulla regolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi. Vale a dire, prima l'intesa tra sindacati e poi il recepimento da parte del Parlamento.

«Nuovo» ministero dell'agricoltura Ed è polemica tra Diana e Costa

ROMA. È subito polemica nel governo sulla soluzione data allo scioglimento del ministero dell'agricoltura. Per il ministro dei trasporti, Raffaele Costa, che non ha firmato il testo del consiglio dei ministri s'è trattato di una operazione «trasformativa» e «gattopardesca», perché morto un ministero ne è nato un altro. Ribatte il ministro per l'agricoltura Alfredo Diana. La scelta fatta corrisponde, ha dichiarato il ministro in un articolo che appare oggi su *La Repubblica*, all'obiettivo di «dotare il paese di un punto di riferimento istituzionale veramente autorevole e rappresentativo» nonché «di dar vita ad una struttura qualificata ed efficiente, libera da quell'eccesso di coeterismo burocratico che minaccia il nostro sistema». La volontà sarebbe, quindi, quella di «passare dalla protesta alla proposta», in quanto l'agricoltura è una grande risorsa per tutti, rappresenta la seconda in Europa e la sesta nel mondo e necessita di un organismo centrale in grado di «tradurre positivamente la provocazione

referendaria». Di tutt'altro parere è il ministro Costa. Piuttosto che «ridare vita, con nuova denominazione, al ministero dell'agricoltura», egli dice, la rappresentanza del mondo dell'agricoltura in sede Cee «avrebbe potuto essere affidata ad un dipartimento della presidenza del consiglio», dal momento in cui le ragioni portate avanti in favore della decisione del governo sono state proprio «legate» a tale esigenza. Non soltanto a livello europeo ma anche nazionale, ribatte a tal proposito il ministro Diana, «occorre che vi sia chi parli a nome del settore, che esponga le esigenze, le attese, le speranze dell'agricoltura ed esorta a lasciarsi le polemiche alle spalle» per lavorare e garantire all'agricoltura «il miglior governo possibile, in un rinnovato equilibrio tra organismi centrali ed istituzioni periferiche». La nascita del ministero, sottolinea invece Costa, contribuirà a raddoppiare invece di ridurre il numero degli apparati che gravano sull'agricoltura e spiega che il suo «no» alla firma del pro-

cesso nasce da una personale maturazione: «ho passato dieci anni della mia vita a verificare danni e costi della elefantiasi burocratica: proprio non me la sono sentita». Il presidente del consiglio Ciampi si è appellato al ministro Diana, ricorda infine Costa, per «una riduzione degli organismi». Diana, dal canto suo, osserva che Costa si è rifiutato di firmare il decreto «dimenticando che il partito del quale è segretario si è espresso a favore del nuovo ministero sia al Senato che alla Camera». A tale proposito, il ministro dei trasporti ribatte che «per quanto riguarda la Camera, il voto non è stato ancora espresso» mentre «in tutti i partiti serpeggia un forte malumore verso la ricostituzione di un ministero bocciato dagli elettori». «A Roma come nelle altre regioni l'agricoltura si difende in virtù di idee molto diverse», rileva ancora Costa avvertendo che «si sbaglia» il ministro dell'agricoltura «se ritiene di tutelare gli interessi del mondo rurale disponendo di legioni di dipendenti». Ancora un augurio affinché «il governo e il parlamento rivedano drasticamente il provvedimento

Fondi di investimento record Luglio «boom»: la raccolta raddoppia, il patrimonio sfiora gli 80mila miliardi

Periodo	Patrimonio netto	Raccolta netta
1984 (Media)	1.083	1.077
Luglio 1985	10.756	1.440
Luglio 1986	57.031	2.369
Luglio 1987	71.870	454
Luglio 1988	52.820	-1.022
Luglio 1989	49.079	-122
Luglio 1990	50.570	648
Luglio 1991	54.522	702
Luglio 1992	58.176	-794
Luglio 1993	78.537	3.085

(dati in miliardi di lire)

ROMA. Luglio record per i fondi comuni d'investimento italiani: la raccolta netta è raddoppiata rispetto a giugno toccando quota 3.085 miliardi, il livello più alto dal giugno del 1986. Il patrimonio netto ha toccato invece i 78.537 miliardi, un livello che non era mai stato raggiunto da quando, dieci anni fa, hanno cominciato ad operare i fondi italiani. Le nuove sottoscrizioni hanno raggiunto il mese scorso i 5.523 miliardi contro i 3.760 miliardi di giugno mentre i riscatti sono rimasti sostanzialmente stabili (2.438 miliardi contro 2.344). Ad influire sulla raccolta-record - secondo l'Assogestioni - è stato soprattutto l'avvio di condizioni di maggior equilibrio del mercato monetario e finanziario concretizzate in una consistente diminuzione del livello dei tassi di interesse sui titoli a breve termine del Tesoro. Ad attirare nuovamente i risparmiatori verso questa forma di investimento, come ai tempi del «boom» del 1986, sono state le buone performance dei fondi: dall'inizio dell'anno l'indice generale è aumentato del 16 per cento con punte del 24 per cento per i fondi azionari italiani, del 22 per cento per quelli bilanciati e del 12 per cento per gli obbligazionari. Dall'inizio dell'anno il patrimonio dei fondi è aumentato del 30 per cento mentre la raccolta netta è cresciuta di oltre 9.500 miliardi. Per quanto riguarda invece i fondi di diritto lussemburghese il loro patrimonio alla fine di giugno ammontava a 4.832 miliardi: nel secondo trimestre le nuove sottoscrizioni sono state pari a 213 miliardi contro riscatti per 561 miliardi, con una raccolta netta negativa, quindi, di 348 miliardi. La stragrande maggioranza della raccolta netta di fondi in luglio si è indirizzata sui fondi obbligazionari (2.891 miliardi, contro i 1.364 miliardi di giugno, dei quali circa la metà di tipo puro e l'altra metà di tipo misto). Fra questi ultimi 592 miliardi sono andati ai fondi internazionali. Buono anche il risultato dei fondi azionari che hanno raccolto 216 miliardi, praticamente soltanto nel settore di quelli specializzati all'estero (241 miliardi). Prosegue infine il «rosso» dei fondi bilanciati (meno 22 miliardi): è ormai da più di sei anni che, mese dopo mese, i fondi bilanciati registrano una raccolta netta negativa.

Area Propaganda della Direzione del Pds, Istituto Palmiro Togliatti

RIFORME ISTITUZIONALI E NUOVA QUALITÀ DELLA COMUNICAZIONE POLITICA

Seminario nazionale

Frattecciole, 13/14/15 ottobre 1993
Per informazioni: tel. 06/93548007-93546208

IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola

Un libro da portare in vacanza

127 GIOCHI PER L'ESTATE

- Gli antichi giochi di società
- Giochi facili da fare in auto
- I famosi enigmi di Martin Gardner
- Test d'intelligenza, di cultura, di personalità
- I cruciverba più pazzi del mondo